

Un monito agli intellettuali

Il "Discorso" di Jules Benda

di PAOLO ACANFORA

Esattamente ottanta anni fa, nel 1933, un intellettuale ebreo francese, Jules Benda, pubblicava il suo famoso "Discorso alla nazione europea". Un appello, un invito rivolto agli intellettuali (ai chierici, com'egli li definiva) per spronarli al superamento radicale di ogni forma di nazionalismo e alla costruzione di una nuova nazione europea. Un discorso riedito quest'anno dalla casa editrice Aragno in una elegante e godibilissima veste. Un'operazione editoriale che ha anche una sua valenza culturale politica perché propone un punto di vista assai preciso ed interessante su cosa dovrebbe intendersi per Europa. Si potrebbe dire, in un certo senso, che si tratta di un monito ad una classe dirigente europea (non solo e non tanto politica quanto intellettuale) che non è più in grado di pensare l'Europa.

L'introduzione di Giorgio Peveragno consente subito di inquadrare l'iniziativa. Il Benda del discorso alla nazione europea – che aveva lanciato strali strali contro quegli intellettuali che, rinunciando al primato dell'intelletto e lasciandosi affascinare da quello del "senso", dal vitalismo, dall'irrazionalismo, avevano tradito il proprio ruolo e il proprio compito nella storia – non era lo stesso che nel dopoguerra abbracciò il marxismo, avvicinandosi al partito comunista francese e sostenendo le democrazie popolari dell'est europeo.

Il Benda da rievocare è quello che invitava, da una parte, ad abbandonare Marx per Platone, e dall'altra predicava il superamento del romanticismo, del particolarismo nazionalista, dell'opera "empia" dell'Ottocento. L'Europa come nazione sarebbe stata allora il frutto di una nuova educazione alla razionalità, di un ritorno al primato dell'intelletto. Benda non si rivolgeva agli economisti, ai giuristi, ai politici. Il suo uditorio erano gli intellettuali, i filosofi moralisti. Erano questi che avrebbero dovuto pensare l'Europa in termini di civiltà, di valori morali ed estetici, di sistemi di pensiero. Quello che Benda desiderava era l'elaborazione di una vera e propria weltanschauung, una "European way of life". Una visione dell'esistenza tipicamente europea.

La negazione della nazione doveva allora avvenire costruendo un'idea ad essa opposta. Occorreva un pragmatismo europeo da opporre al pragmatismo nazionale, dei miti, degli eroi e dei simboli europei da opporre a quelli nazionali. In quest'opera grandiosa gli

intellettuali erano i nuovi apostoli. "L'ufficio vostro è di creare dei", affermava esplicitamente.

In tale direzione, a suo modo di vedere, i nuovi idoli, i nuovi miti, le nuove mistiche non avrebbero servito l'irrazionalismo ma avrebbero portato alla costruzione dell'Europa come Idea capace di ritrovare il proprio principio di unità in una ritrovata razionalità. Un'utopia che si qualificava come premessa necessaria all'azione politica.

Colpisce la coincidenza della pubblicazione con la conquista del potere da parte di una delle manifestazioni più aggressive e radicali dell'ideologia nazionalista: il nazionalsocialismo tedesco. Non mancava a Benda la consapevolezza di vivere un'epoca storica in cui i suoi richiami alla razionalità, alla pacificazione tra gli uomini, all'apertura e alla comprensione non avevano un grande riscontro tra i popoli. Ma il suo orizzonte futuro appariva, in qualche modo, più speranzoso. Così, seppure il secolo XX si apriva "nel trionfo più violento dell'anti-Europa", esso avrebbe "forse" consentito alla creazione di un'Europa unita.

Dovevano ancora scriversi le pagine più tragiche di questo fenomeno ma non si può dire che la sua speranza non abbia trovato conforto nel processo di unificazione che l'Europa ha avviato – pur tra mille difficoltà e contraddizioni – nella seconda metà del secolo.

Che oggi questo processo sia entrato in crisi e rischi addirittura inversioni di rotta è un'altra questione, a cui ovviamente non può ritenersi estranea la classe dirigente europea, chierici compresi.